

# Soffia nel vento di Sarajevo

**Stretto in quel giubbotto** anti-proiettile mi sentivo pesante, un po' troppo stretto. Un misto di paura e di curiosità. Il sangue raffreddato, ma veloce, spinto in accelerazione dalla consapevolezza. Ero certo che quell'evento avrebbe segnato la mia vita futura. Così, con il peso e l'urgenza di ciò che stavo sperimentando, mi muovevo insieme ai miei compagni nella Sarajevo surreale di poco prima degli Accordi di Pace di Dayton. La fila interminabile di autobus, tutti stranamente adagiati sul fianco laterale per diminuire il rischio di essere colpiti dai cecchini appostati sulle colline circostanti, mi dava una sensazione di vuoto. Guardavo con un misto di curiosità e di paura i bordi della strada: sapevo che a un metro dall'asfalto poteva nascondersi una mina antiuomo. Sì, effettivamente era terribilmente pericoloso. Ricordavo con orrore i dati sul numero delle vittime: migliaia di persone ora si ritrovavano con una o entrambe le gambe sbriciolate.

Guardavo da lontano alcuni bambini che giocavano a pallone e mi chiedevo come facessero ad avere il coraggio di lasciare i bordi della strada per riprendersi la palla che ora si trovava inesorabile ed accattivante sull'erba. I grattacieli di Sarajevo, così come quelli che poi avrei visto a Vukovar, nella Slavonia Orientale della Croazia, sfilavano anneriti dal fumo, dalle cannonate, dalle granate, bucati come un colabrodo. "Che idiozia la guerra", mi ripetevo continuamente. Mentre guardavo le siepi contorte di filo spinato che separavano l'area dell'aeroporto controllato dalle Nazioni Unite dalla strada su cui ora stavamo passando; cresceva in me l'odio per la guerra e per l'imbecillità degli uomini.

Finalmente, dopo tanto tempo, i discorsi giovanili antimilitaristi ed i digiuni di protesta contro la guerra, la scelta del servizio civile in alternativa al servizio militare prendevano forma, si solidificavano. Trovavano quella conferma che disperatamente chiedevano per evitare di essere lette

solo come ingenuie battaglie e ribellioni di una fase di immaturità della vita. Anche i campi gandhiani, i principi scanditi da Martin Luther King, Lanza del Vasto, San Francesco di Assisi, Helder Camara prendevano corpo, recuperavano la loro nitidezza. Ripensai alle riflessioni fatte tanti anni prima con gli amici al convento dei Cappuccini a Imola. Mi venne da sorridere. L'ingenuità di quei tempi non sopportava una società ingiusta, la povertà, la guerra.

Quell'ingenuità è rimasta. *Master of War* di Bob Dylan mi venne alla mente. Fu allora che divenni tremendamente conscio della mia scoperta:

Sarajevo: croci di pietra davanti ad un albergo



dopo vent'anni, sicuramente più maturo, a capo di un'agenzia delle Nazioni Unite in un paese europeo, ribadivo la mia avversione per la guerra. Uno scossone, per una buca nella strada, mi riportò a concentrarmi sui miei compagni di viaggio. Uno psichiatra americano che aveva curato per vent'anni i veterani della guerra del Vietnam, un medico francese che aveva fatto la Cambogia, e l'autista, un inglese a cui piaceva tanto il whisky, su me stesso, dopo più di dieci anni passati in America Latina. L'autoblindo che ci stava ora davanti era grigio come l'aria intorno. Soldati delle Nazioni Unite con le armi in pugno suonavano come una nota stonata. Casco blu e mitra: è possibile che vadano insieme? Con che risultati? Lo scoppio di una mina in lontananza mi fece rabbrivire.

**Ero ancora in Bolivia quando,** nel giugno del 1995 mi chiamarono per la prima volta dall'Ufficio Europeo dell'OMS a Copenhagen per affidarmi la rappresentanza dell'Organizzazione in Croazia. Ricordo ancora la felicità e l'apprensione che caratterizzarono la nostra vita di quei giorni. Ninfa si chiedeva innanzitutto se accettare quella missione implicasse seri pericoli per noi e per i bambini. La settimana seguente ero a Copenhagen per un'intervista. Fin dalla prima telefonata, sapevo che la mia sarebbe stata una posizione difficile da controllare. Un mercenario della sanità come me doveva ripartire per imparare un sacco di cose. Persino la guerra, i suoi disgraziati effetti che sempre avevo visto

*"Questo l'obiettivo dichiarato delle nostre attività: la sanità come spazio neutrale sicuro dove avviare il dialogo tra i belligeranti".*

di **PIERPAOLO BALLADELLI\***

solo sui giornali e sui libri di storia erano lì a portata di mano. Avrei sicuramente capito meglio l'emergenza e mi sarei dovuto immergere nelle ben note contraddizioni che affliggono le agenzie umanitarie. Ma, ce l'avremmo fatta? In che condizioni avremmo dovuto vivere? Mi ricordo che mi vennero in mente le scene di alcuni film in cui i vicini di casa si dovevano rifugiare in uno scantinato o in un rifugio per proteggersi dalle bombe o dalle cannonate. Anche a noi sarebbe successo lo stesso?

Credo che la voglia di avventura, o di capire la guerra per odiarla di più, o il desiderio di dare una mano, oppure il sogno di tanti anni di lavorare con la prestigiosa OMS - l'Organizzazione Mondiale della Sanità, una delle agenzie delle Nazioni Unite - forse tutte queste cose insieme ci spinsero ad accettare. Quando arrivammo a Zagabria, ci accorgemmo che la guerra aveva colpito quella città solo di striscio e ci rilasammo.

**Mi addentrai nella Slavonia Orientale**, una regione della Croazia ancora piena di conflitti in direzione di Belgrado, riducendo la velocità. Stradine strette, piene di filo spinato, carri armati e altri mezzi blindati, caschi blu. Le solite maledette mine in agguato ai bordi della strada. Una serie di documenti e procedure per lasciare il confine controllato dai Croati e altrettante formalità per entrare nell'area controllata dai Serbi. Mi ricordo che mi chiedevo come sarebbero stati i Serbi. Scoprii che erano persone per niente diverse dalla mia gente in Romagna. Facce scavate dal sole e dal freddo per il duro lavoro nei campi. Le donne con un fazzoletto in testa, come mia madre solo pochi anni addietro. Uno sguardo intristito il loro, per niente ostile. Mi vennero alla mente le parole di una canzone di De André: "... ma la divisa di un altro colore".

"Che idiozia la guerra!" mi dissi per l'ennesima volta. Ma in questo conflitto neppure si può parlare di divisa. In questa guerra molto più della metà di morti sono stati dei civili. E cosa



Un presidio sanitario dell'OMS nella ex Jugoslavia

dire dei milioni di rifugiati e delle *displaced persons* che hanno dovuto abbandonare le loro case, la loro terra, separarsi dalla loro famiglia? Quando, a distanza di due mesi dal viaggio a Sarajevo, entrai per la prima volta nella città di Vukovar provai le stesse sensazioni di Sarajevo. La città era distrutta, orribilmente mutilata. Era occupata dai Serbi, che rifiutavano categoricamente di essere assimilati alla Croazia. Dei bambini serbi, magari di sei, sette anni ci mostravano le tre dita, simbolo della religione ortodossa. Lo facevano con arroganza. Lo ripetevano con aria di sfida.

**Fu dopo quella prima visita a Vukovar** che iniziammo a lavorare per costruire la pace attraverso attività di tipo sanitario. La strategia veniva definita *salute come ponte per la pace*. Quella stessa strategia era stata usata, per la prima volta, dopo la guerra civile in Centroamerica. Il suo principio portante: le attività sanitarie sono per loro stessa natura neutrali ed imparziali. Di conseguenza la sanità può essere utilizzata per riconciliare fazioni in conflitto e costruire la pace. Nella regione della Slavonia Orientale, a partire dal gennaio 1996, come rappresentante dell'OMS, ho iniziato a lavorare come mediatore tra i Serbi ed i Croati per sondare prima, incrementare poi, ipotesi di riconciliazione e di collaborazione nel settore sanitario. Durante 18 mesi sono state al lavoro 32 commissioni

tra le due delegazioni di diversa nazionalità, analizzando diversi temi sanitari. I primi incontri, quasi la metà di essi, sono stati condotti all'interno di un container militare russo, nel confine tra l'area occupata dai Serbi e l'area del paese già controllata dal governo croato. Lentamente, pur con atteggiamento francamente aggressivo, le due delegazioni hanno iniziato a pattuire collaborazioni tecniche sul terreno e dal luglio 1997 il Ministero della Sanità croato si è preso carico della gestione di queste attività, iniziando il processo di reintegrazione pacifica della regione.

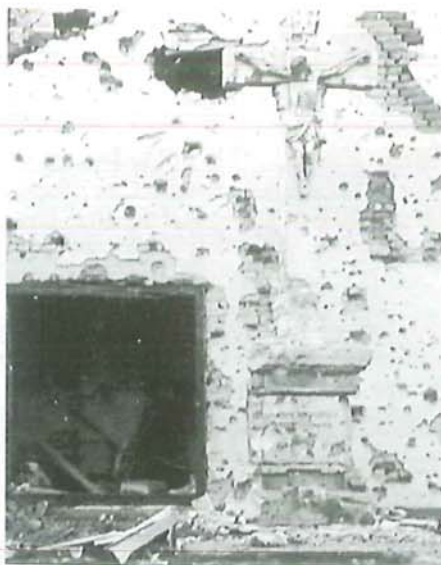
Durante l'intero periodo, a partire dal 15 gennaio 1997, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha predisposto nell'area una missione di pace con i caschi blu ed un compartimento civile per l'amministrazione transitoria della regione. Lo stesso Kofi Annan, attuale Segretario Generale delle Nazioni Unite, mi propose di lavorare nella regione come responsabile del settore sanitario. All'agenzia per cui lavoro è stato infatti richiesto di occuparsi durante un periodo di due anni della gestione della sanità. Oltre alla strategia di mediazione precedentemente descritta, l'OMS ha avviato nella regione attività tecniche nei campi dell'epidemiologia, della formazione di specialisti in salute mentale e riabilitazione delle vittime della guerra, attività che erano caratterizzate dalla presenza e lavoro di professionisti della sanità appartenenti alle due fazioni in conflitto.

Una massiccia campagna di vaccinazione insieme ad iniziative di valutazione del sistema sanitario, di distribuzione dei farmaci essenziali hanno infine complementato lo sforzo di ricostruzione della sanità locale. Gli attori responsabili delle attività erano colleghi serbi e croati fino a pochi mesi prima attivamente coinvolti in una guerra durata quattro anni. Le tensioni degli incontri iniziali mi lasciavano spesso stremato. Ciò che mi stremava era l'individuazione delle migliori strategie per evitare che

l'odio e l'arroganza prendessero il sopravvento e distruggessero ogni possibilità di dialogo. Questo era infatti l'obiettivo dichiarato delle nostre attività: l'uso della sanità come uno spazio *neutrale sicuro* dove avviare il dialogo tra le due entità beligeranti.

**A distanza di quasi due anni dall'inizio** di questa missione mi ritrovo tuttavia preoccupato per il futuro del processo di riconciliazione. I mass media nazionali non stanno di certo aiutando a costruire la pace: ogni giorno vengono programmate violente immagini di guerra, massacri subiti ed altre violenze commesse dall'altro gruppo. Come dare speranza alla pace in queste condizioni? Il principio dei sanitari imparziali e neutrali "per natura" ha dovuto fare il conto con una guerra brutale.

Nella nostra esperienza di paziente costruzione della pace abbiamo scoperto che anche questioni squisitamente tecniche come uno studio sulla prevalenza dell'ulcera peptica, l'incidenza di casi di tubercolosi, o la copertura vaccinale antipolio possono diventare decisamente politiche. Nessuna delle due parti poteva infatti ammettere problemi sanitari. Sarebbe stato un sintomo di maggior debolezza, di "incompletezza". I dati di valu-



Vukovar: un crocifisso

tazione dei servizi sanitari e gli stessi dati epidemiologici erano considerati dalle parti come "segreto militare", anche ad un anno dalla firma degli accordi di pace. L'OMS ha quindi dovuto forzare un po' la mano per raggiungere un livello di fiducia e di collaborazione tra le due parti. L'essere professionisti della sanità, in

questa situazione di grave tensione, solo in minima parte ha potuto creare migliori condizioni di relazione e una diminuzione delle tensioni. La collaborazione da parte delle entità governative è stata fievole.

Spesso, le Nazioni Unite, e ancor di più l'OMS per le sue specifiche caratteristiche di organizzazione guidata dagli stati membri, si ritrovano con le mani legate e possono contribuire solo parzialmente alla costruzione di una pace stabile. Non è infatti difficile procurare momenti di pace e di maggior tranquillità tra parti in conflitto, ma quanti di questi sforzi sono *sostenibili* una volta che la forza di pace lascia la regione? Che cosa succederà nei paesi che appartenevano alla ex Jugoslavia, quando le Nazioni Unite e la NATO se ne andranno dalla regione? Mi riscopro, dopo questi due anni, un po' invecchiato, ma ancora romantico ed ottimista, un po' più consapevole del perché la felicità possa sfiorare i costruttori di pace.

*\* - Medico, impegnato per vari anni come volontario nelle ONG in America Latina e ora rappresentante italiano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità nella ex Jugoslavia*

## Trafficienti & Co.

### Società a responsabilità illimitata

**Le armi: quante sono? di che tipo? chi le fa? chi le commercia? perché? dove?** Tante domande che ci poniamo perché vogliamo sapere, perché non vogliamo accettare passivamente questo commercio di morte giocato sulla pelle altrui.

Le armi si dividono, sommariamente, in due categorie: le grandi e le piccole. Nei grandi sistemi d'arma rientrano aerei, carri armati, artiglieria pesante, equipaggiamenti radar, missili, navi, sommergibili, ecc. La produzione e il commercio di queste armi "grandi" ha avuto il suo picco nel contesto della cosiddetta "guerra fredda", all'interno del sistema geopolitico dei due blocchi contrapposti.

Si dava allora per scontato il principio della deterrenza, ossia della paura suscitata dalla superiorità delle armi in possesso da uno dei due blocchi. Il volume annuale di affari con queste armi, in questi ultimi anni è calato a circa 20 miliardi di dollari; era di circa 45 miliardi di dollari negli anni '80. Il pericolo di queste grandi armi sta ora nella manutenzione e nello smantellamento di sistemi non più ritenuti validi per questioni strategiche o

obsoleti.

Le piccole armi includono pistole, fucili, mitragliatrici, granate, armi anticarro, mine, ecc. La costruzione di queste armi "piccole" non richiede necessariamente tecnologie sofisticate. Il mercato è in una fase di vero boom, siano esse nuove o riciclate. Sono reperibili a prezzi relativamente bassi ed hanno invaso il mercato. Possono essere importate di contrabbando o essere sequestrate ai gruppi rivali o anche essere prese dai depositi degli eserciti regolari. Classici, in questo senso, sono due esempi recenti: dell'Albania dove, per impedire la rapina delle armi dalle migliaia di depositi-bunker disseminati in tut-